

IL SOLE NEGLI OCCHI

Il sole era già alto quando Tariq aprì gli occhi scuotendosi via un sonno carico di stanchezza: d'improvviso era lì, ancora nascosto su un camion, ma lì. Era arrivato. Quando finalmente trovò il coraggio di scendere, fu sicuro di essere davvero in Europa, in quel posto pieno di gente e di traffico, di negozi e di insegne, di donne senza velo e uomini tutti in pantaloni attillati e camicie leggere.

Sarebbe diventata quella la sua casa, così diversa da quella da cui se ne era andato. Perché sì, Tariq se ne era andato: non avrebbe rivisto mai più i campi sterminati, con quel loro colore dorato in cui da bambino gli piaceva perdersi tra le spighe più alte di lui.

I suoi genitori avevano sognato un altro futuro per lui. Avrebbero voluto che restasse lì, in quel remoto angolo dell'Afghanistan così fertile e protetto dal vento, così lontano dai campi di papavero che avevano alimentato la guerra. Sognavano che prendesse il loro posto nella fattoria che avevano ereditato dai loro genitori e con tanta fatica avevano visto crescere insieme a lui. Una lacrima gli scese sul viso, pensando a quante volte - con lui lontano - lo sguardo di suo padre si sarebbe posato su quei campi riaccendendo il ricordo di lui. Ma aveva deciso di partire, non c'era tempo di pensarci ancora.

L'appuntamento con Ahmed, che aveva già pagato, era a quattro giorni di cammino, e il caldo per fortuna non era terribile in quella stagione dell'anno. Quando lo vide da lontano, seduto accanto al vecchio camion russo, si mise a correre rischiando di perdersi tutto. E si abbracciarono prima di salire nella cabina e spartirsi quel poco di cibo che Tariq era riuscito a portarsi dietro. Il confine col Pakistan era lontano, quasi quattrocento chilometri. E bisognava stare attenti, non sembrare pericolosi né ai talebani né agli americani. Andare piano, per non rischiare di rompere il motore o bucare le ruote. Ma alla fine arrivarono e si salutarono in un punto in cui secondo Ahmed sarebbe stato più facile attraversare il confine.

Nessuno lo fermò o gli chiese nulla nei giorni del suo passare da un treno a un'autobotte viaggiando da est a ovest: eppure il Pakistan era molto più popolato del suo Afghanistan. Qualcuno parlava pashtun come lui, ma con molti si intendeva a gesti quando voleva chiedere dove poter dormire, o trovare qualcosa da mangiare. In un rifugio incontrò un altro ragazzo afghano, anche lui in cerca di un'altra vita, anche lui diretto in Europa "perché lì sì che vivono bene". E con Muhammad decisero di continuare insieme, di farsi compagnia e dividere il cibo e scambiare le poche informazioni su quel che li attendeva: a ciascuno avevano raccontato le cose da fare, le cose da evitare, i rischi da non correre assolutamente, i cibi che costava meno procurarsi.

E così fu più facile anche il lunghissimo viaggio attraverso l'Iran e la Turchia, con gli occhi sgranati davanti alle tante cose che gli capitava di vedere per la prima volta, le città illuminate, i cartelloni della pubblicità, il traffico fitto e rumoroso. Fu in Turchia che impararono a viaggiare nascosti tra il cassone dei camion e le assi delle ruote: e non sempre trovarono quelli più comodi, con i telai più larghi, in cui con un po' di attenzione si riusciva persino a non tenersi per tutto il tempo, liberando una mano per bere o mangiare. Una volta, Tariq fece un lungo tratto di strada tenendo tra le braccia un gattino che aveva trovato assetato e piangente vicino al tugurio in cui aveva passato la notte. A un certo punto si accorse che non c'era più. E pianse, come se avesse perso un fratello.

Il mare lo vide all'improvviso, dietro la sagoma enorme di una nave su cui i camion salivano uno ad uno, formando un lungo serpente nel porto. Era blu e scintillava sotto il sole: bellissimo, anche se l'idea di attraversarlo gli metteva un po' di paura. Si salutarono lui e Muhammad, da soli sarebbe stato più facile passare, avevano detto loro. Si abbracciarono forte: "Buona fortuna, amico mio...".

Tariq si mise alla ricerca del camion giusto per la traversata. Gli avevano spiegato che la cosa migliore era aspettare la notte, e poi nascondersi su un mezzo già in fila, pronto per l'imbarco dell'indomani. Quando qualche ora dopo l'autista accese il motore e lentamente si avviò verso il pontile trattenne il fiato, come se qualcuno avesse potuto sentirlo in quel rumore, in mezzo alle grida dei marinai e degli autisti. E se ne stette zitto per tutta la traversata, attento a non far rumore anche quando non seppe più resistere alla necessità per cui gli altri potevano andare in bagno. Poi il sonno prese il sopravvento. E chiuse gli occhi.

SOFIA MARRONI

Istituto Comprensivo Parco della Vittoria, Roma